



# Spaesamenti

sguardi critici in movimento

mensile

n.3, giugno 2008

## ***Il re a nudo:*** *Corpi allo specchio*



Give Me A Mix

di Giovanni Bellavia

Specchio specchio delle mie  
brame, chi è la più bella del  
reame?

Questa frase, tratta da  
*Biancaneve e i sette nani* dei  
Fratelli Grimm, le bambine le  
ha sempre un po' infastidite. La

Specchio specchio delle mie  
brame, chi comanda nel mio  
reame?

La gestione dei nostri corpi è  
un elemento costitutivo delle  
nostre identità. Nella vita  
quotidiana, il corpo è visto

Specchio specchio delle mie  
brame, chi è senz'anima nel  
mio reame?

Il corpo è sempre stato materia  
interessante, oggetto o  
soggetto, spazio d'azione attiva  
o subita, forma da vedere,

bellezza, hanno capito presto, è un bel problema. Il corpo femminile lo è. Soprattutto quando a guardarlo, farci pensieri sopra, sono gli uomini. Certi uomini.

Il corpo femminile diventa l'oggetto della sopraffazione, il mezzo per esercitare il potere, lo spazio fisico dell'abuso. Il pretesto per quello psicologico.

Secondo i dati forniti da Amnesty International che attinge al rapporto Istat 2002 sulla sicurezza dei cittadini, l'ultimo disponibile, in Italia sono ben 520 mila le donne tra i 14 e i 59 anni che nel corso della loro vita hanno subito almeno una violenza tentata o consumata; si tratta del 2,9% del totale delle donne fra i 14 e i 59 anni. Circa la metà (9 milioni 860 mila) di esse ha vissuto almeno una molestia a sfondo sessuale. Sono 373 mila (il 3,1%), invece, le ragazze dai 15 anni in su che sul posto di lavoro sono state sottoposte a ricatti sessuali: l'1,8% per essere assunte e l'1,8% per mantenere il posto o avanzare di carriera. Siamo nel terzo millennio, ma succede ancora. Così come succede ancora che solo il 7,4% delle donne che hanno subito una violenza sessuale nel corso della vita ha poi avuto il coraggio di denunciare il proprio aggressore.

Il rapporto Istat non è l'unico riferimento per fotografare la situazione nel nostro paese: secondo il rapporto Eures sugli omicidi in Italia su 634 commessi nel 2002, ben 223 (il 35,3%) sono avvenuti in famiglia. In 141 casi (il 63,2%) la vittima è stata una donna. I carnefici? Nel 41,8% dei casi il coniuge o il convivente; nel 12,1% un figlio; nel 10,6% il partner o l'amante; nel 9,9% l'ex coniuge o l'ex compagno; nel 9,2% un genitore.

come un simbolo naturale del nostro carattere e della nostra posizione sociale: segni corporei come il modo di parlare, l'andatura, la postura ci classificano e dicono qualcosa di noi. Vestito o svestito, tatuato o ricomposto chirurgicamente, il corpo è uno strumento di narrazione del sé, il luogo in cui prendono forma e si mettono in mostra i processi di identificazione e di riconoscimento.

Considerata la sua rilevanza simbolica, non desta stupore che esso sia oggetto di incessanti processi di controllo istituzionale nonché occasione di mobilitazione collettiva e di conflitto, trasformandosi sovente in un **campo di battaglia** in cui gruppi con diversi valori e interessi politici ed economici si scontrano. All'interno di tale campo fenomeni quali aborto, eutanasia, fecondazione, manipolazione genetica da un lato ci mostrano la possibilità che l'essere umano ha di plasmare il corpo, ma dall'altro lato evidenziano in primo luogo il tentativo di alcuni attori sociali di far passare quest'ultimo come sacro e intoccabile in quanto "naturale".

È il **corpo femminile**, in particolare, a diventare spesso il primo terreno in cui il potere si manifesta, nel momento in cui le differenze biologiche fra il corpo maschile e quello femminile (nello specifico le differenze anatomiche fra gli organi sessuali) vengono fatte passare come la giustificazione naturale della divisione sessuale del lavoro e della società nel suo complesso.

Per comprendere perché questo accada basti ricordare che, grazie alla loro capacità di procreare, le donne mediano fra cultura e natura, tra la specie animale a cui tutti apparteniamo e l'ordine

copiare, toccare, annusare. Inevitabilmente il passaggio da un'arte che descrive il mondo ad un'arte che descrive, invece, il soggetto che questo mondo lo vive, incentrandosi soprattutto sul sentire dell'artista, implica una rinnovata riflessione sul corpo e sulle sue intrinseche possibilità di comunicare.

**Il corpo è contenitore d'anima** e quindi anche specchio della stessa.

Linguaggio capace di esprimere la propria condizione personale, sociale e politica. Inizialmente con la fotografia, poi con la performance, la ripresa video, la Body art fino ad arrivare alla vera e propria manipolazione chirurgica. Ad un certo punto si è arrivati a pensare che l'opera non potesse più esistere al di fuori del corpo dell'artista, del suo agire. Lea Vergine nel 1974 parlava di Body art come della necessità di "amore primario", inappagato e comunque richiesto come diritto. Amore per la vita, la morte, il proprio sentire, il proprio essere, mentale e carnale.

**Il corpo è strumento**, emette suoni, odori, descrive forme, trasmette emozioni. Imbarazza, e molto, il corpo. Grasso, siliconico, anoressico o flaccido contiene e trattiene umori, fasi, evoluzioni. Osservarlo, proprio o altrui, non lascia indifferenti. Davanti a opere specchianti, come quelle di Michelangelo Pistoletto ci si sorprende impotenti e assorbiti. Nelle performance interattive di artisti come Franco Vaccari o Mario Nanni ci si ritrova piacevolmente inglobati, divertiti. Durante forti azioni, come quelle di Rudolf Schwarzkogler, Hermann Nitsch o Franco B., si rimane religiosamente attoniti, immobili e perplessi. Le

Eppure nell'immaginario collettivo il mostro è sempre lo sconosciuto, peggio ancora lo straniero.

È così in tutto il mondo. In una ricerca completata nel 2005, Amnesty International fa sapere che in Francia una donna muore ogni quattro giorni a seguito di percosse per mano del partner. Secondo i dati in possesso del governo russo, nel 1999, 14 mila donne sono state uccise da compagni o familiari. L'organizzazione mondiale della sanità documenta che almeno il 70% delle donne vittime di omicidi è stato ucciso dai partner maschi. Nel Regno Unito in media due donne a settimana vengono uccise dai loro conviventi o ex tali. E ancora: nel 2004 in Spagna 72 donne sono morte per mano dei loro compagni (o ex) e a sette di esse erano state garantite misure di protezione. Il rapporto annuale dell'associazione per i diritti umani ricorda poi che nel 2003 in Turchia 40 delle 77 morti di donne sono da ricondursi ai cosiddetti delitti d'onore (che nel "migliore" dei casi includono tortura e sfregi permanenti al viso) mentre in Sud Africa viene uccisa una donna ogni sei ore per una media di 28 assassinii a settimana.

Nonostante dati che parlano molto chiaro, le ragazze continuano, soprattutto di sera, ad avere più paura di uscire che di restare in casa. C'è chi si imbruttisce, chi si fa sempre accompagnare fin sotto al portone e chi gira armata di "chiavi" o telefonino a portata di mano. Come sempre, è più facile puntare il dito contro degrado e popolazione immigrata. Forse le strade non vissute dai cittadini o poco illuminate si auto-definiscono poco sicure, ma la paura dell'uomo nero risulta decisamente infondata. Il

simbolico che ci rende esseri culturali: il loro corpo costituisce dunque la sede simbolico-culturale in cui tutte le società umane inscrivono il proprio sistema morale.

L'asimmetria dei rapporti di potere, fenomeno ben radicato nella storia, appare tanto più evidente nel mondo globalizzato, dove le donne diventano una risorsa sempre più indispensabile del mercato ma, nello stesso tempo, sono sempre più oggetto di discorsi che tendono a limitare la loro dignità, autonomia e libertà. E si amplifica ancora di più quando il corpo è quello della donna migrante, raffigurato sovente per mezzo di stereotipi che ricordano la tendenza colonialista a denigrare il corpo di colore associandolo a patologie mentali o ad una sessualità selvaggia. E dato che i corpi sono attraversati, oltre che dalla "differenza di genere", anche da quella di "classe" e di "razza" (tanto per citarne un paio), sul corpo delle donne migranti troviamo spesso all'opera un intreccio di sessismo e razzismo che le discrimina in quanto donne, in quanto immigrate, in quanto appartenenti a determinate nazionalità piuttosto che ad altre.

Al di là delle sue forme, il corpo femminile sembra dunque configurarsi come un luogo di normalizzazione, uno spazio pubblico in cui diverse visioni della vita, del genere e della sessualità si fronteggiano per imporsi come legittime. Il problema è che, all'interno di questo spazio, è proprio la voce delle donne quella che stenta maggiormente a farsi udire, sopraffatta dalle grida di chi pretende di parlare in vece loro.

(e.l.)

provocanti ferite autoinflitte, come quelle di Gina Pane, impongono contegno, la repulsione si trasforma in autocontrollo. Il corpo offerto di Marina Abramovic diventa, invece, pubblico e condiviso. Con Ana Mendieta e Regina José Galindo ci si scontra con la condizione femminile, simbolo di un disagio sociale e universale che alza la testa e denuncia. Il corpo mutato, come quello di Orlan, alla ricerca di un'identità sentita e scelta, si impone come autodeterminazione dell'individuo. Così per l'umano che ci racconta Robert Mapplethorpe, Nan Goldin o Wolfgang Tillmans, tra incertezza e presa di coscienza sessuale. L'ibridazione uomo-animale, antica immagine mitica legata al teriomorfismo, è ambigua con Matthew Barney e più fantastica con Karin Andersen, che con tono delicato distoglie l'attenzione da una visione antropocentrica. Politici e ironici gli artisti come Oleg Kulik e i Blue noses incarnano i conflitti ideologici e gli atteggiamenti stereotipati.

Se è impossibile trovare un'unica linea di ricerca è naturale intendere il corpo come estensione del mentale, ad esso strettamente collegato. È razionale ed emotivo: pensa, elabora, suda, trema, ride. Che sia dell'artista, dell'attore, del pubblico il corpo è sempre sotto inchiesta, spogliato e allo specchio. Se senz'anima non si riflette, non diventa empatico, il suo messaggio trova ostacoli e interferenze. Tra essere e apparire non c'è più differenza, lo specchio lo svela, e appare solo chi veramente è.

(e.s.)

cattivo, quello vero, è spesso difeso dalla stessa vittima. Per terrore, per i figli, semplicemente per amore. Il corpo? Nel caso delle donne, quasi meglio nascondere.

(a.t.)

## **La Testa fra le nuvole** *spunti per non distrarsi* a cura di Alessandra Testa

### **1- Mirala e Violeta, romene di casa nostra**

**Dalla parte dei romeni.** Mirela ha meno di trent'anni e da almeno tre chiede l'elemosina. È sempre sorridente, anche quando fa troppo freddo o troppo caldo. A volte, si dà il cambio con sua sorella, anche lei sguardo gentile, occhi belli di chi vorrebbe lavorare. E che si sente dire «no, per te non c'è posto». Quasi tutta la strada le ha adottate. In quell'angolo in cui trovano riparo, non sono mai sole. C'è sempre qualcuno che, oltre a lasciare uno o due euro, fa loro compagnia. Scambia due chiacchiere. C'è chi offre la colazione, chi un panino per pranzo, chi divide una sigaretta. Ma c'è anche chi storce il naso, gira alla larga. A Natale un anziano ha portato dei regali e un panettone, lo stesso che a Pasqua qualcuno ha visto arrivare con due uova di cioccolato.

Quando passi, Mirela e Violeta ti dicono «ciao, amica» e, senza accorgersene, ti fanno sentire inutile perché quel poco che puoi fare non serve a migliorare la loro vita. A cambiare il vuoto sociale e istituzionale che hanno intorno, a far dimenticare che se chiedi dove abitano preferiscono glissare. Non sanno leggere, ma non hanno avuto certo bisogno di sfogliare i giornali per capire che il clima in Italia è cambiato, si è inasprito. I bambini li hanno riportati in Romania, dove stanno con la nonna e possono andare a scuola. Hanno un permesso per stare qui oltre i tre mesi "liberi" previsti dal trattato di Schengen, ma non trovano un'occupazione fissa, vera. Gli stessi che le aiutano fanno fatica a mettersi in casa, ad affidare anziani e bambini. Questo è il lavoro che sognano e che, c'è da scommetterci, farebbero a meraviglia. Si vede da come trattano i figli. Non è vero che tutti li spingono a rubare, all'accattonaggio, ai vetri da lavare ai semafori. Si vede da quanto si tolgono del niente che hanno per mandare più soldi possibili a casa.

Mirela e Violeta son due nomi di fantasia, ma le loro giornate in fuga sono tutte vere. Spesso devono spostarsi perché qualcuno telefona alla polizia municipale per farle allontanare. Commercianti preoccupati per l'immagine delle loro attività. O passanti con niente di meglio da fare e da cui forse preferirebbero ricevere indifferenza. Nei loro sguardi puliti leggi ancora quella speranza tipica dell'età. Eppure Mirela e Violeta fanno parte di quel popolo che se non se ne dovrà andare per legge, forse lo farà per scelta. Perché qui ormai è come essere lapidati nella pubblica piazza e la pietra più grossa si chiama reato di immigrazione clandestina anche se clandestini non si è.

«L'immagine del nemico romeno è il capro espiatorio di una società che non sa più riconoscersi. Da sempre l'uomo ha bisogno di costruirsi un nemico per trovare la propria identità». Così il semiologo Umberto Eco legge il crescendo di episodi di razzismo e intolleranza che si stanno verificando un po' in tutto il paese. Un paese dove parallelamente aumentano i blitz contro i clandestini condotti dalle forze dell'ordine in applicazione della legge Bossi-Fini che, di fatto, attutisce la libera circolazione prevista dal primo gennaio 2007 anche per i cittadini della Romania, ultima entrata nell'Unione Europea insieme alla Bulgaria. E dove la gente, confondendo insicurezza percepita e realtà, si sente autorizzata a bruciare campi rom, linciare madri di famiglia, mettere in scena il proprio piccolo *far west*.

Chi delinque non rappresenta Mirela e Violeta. Come Provenzano non rappresenta la Sicilia. Questa non distinzione però Mirela e Violeta, che sono additate come ladre, se la sentono addosso. Hanno paura e ci provano, con le parole semplici del loro italiano insicuro, a fartelo capire. «Amica, mettiti nei miei panni - ti

dicono con occhi pieni di lacrime - esiste ancora chi deve battersi per dimostrarsi innocente». Magari scappando, figli a seguito, da quella caccia all'uomo fomentata da chi ha saputo far leva su quell' "ognuno a casa propria" dettato dall'ignoranza, dalla difesa del proprio fortino e da qualche episodio di cronaca ingigantito a regola d'arte.

(giugno 2008)

*\*Post scriptum.* Il pacchetto sicurezza è stato approvato. Da qualche giorno di Mirela e Violeta non c'è più traccia.

## Occhi sull'invisibile oltre il senso comune a cura di Eva Lorenzoni

### 1- Storie di ordinario misconoscimento

**Storie di ordinario misconoscimento** - Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, recita l'articolo 3 della nostra Costituzione.

Leggendo le cronache del mese appena trascorso viene tuttavia da dubitare che si tratti di un valore condiviso. Brevissima rassegna stampa degli ultimi giorni.

Raid dal sapore squadrista al Pigneto: l'aggressore, intervistato, ci tiene a precisare che "no, non sono razzista, sono loro che vengono qua a rubare, mi sono solo fatto giustizia".

Violento pestaggio alla Sapienza, definito come uno scontro fra "fascisti" e "antifascisti" (viene spontaneo controllare la data sulla prima pagina dei quotidiani per accertarsi di trovarsi davvero nel 2008).

Padre accoltella il figlio omosessuale. Pochi giorni prima è stato il turno di una madre che ha pugnalato la figlia lesbica. La ragione è probabilmente la stessa che ha spinto il sindaco di Roma a negare il patrocinio al *Gay Pride*: "troppo disonore".

Bambini delle elementari che nel tema in classe legittimano i roghi ai campi nomadi (d'altra parte, quando sono i genitori ad appiccare il fuoco, quale insegnamento potranno mai trarne i figli?), ragazzini e adolescenti protagonisti di un numero preoccupante di episodi che eufemisticamente vengono riuniti sotto l'etichetta "bullismo".

Questo il clima sociale che si respira nell'Italia di oggi. L'intolleranza della diversità, in tutte le sue declinazioni.

**L'incapacità di riconoscersi reciprocamente:** e dove manca questa capacità, viene a mancare anche qualsiasi tipo di solidarietà e, dunque, qualsiasi possibilità di convivenza.

Come ci ha insegnato Honneth [2002], infatti, nelle società moderne la riproduzione della vita sociale avviene sotto l'imperativo di un reciproco riconoscimento. La solidarietà è dunque legata al presupposto del rapporto sociale di stima simmetrica tra soggetti. Stimarsi simmetricamente significa in questo senso considerarsi vicendevolmente alla luce di valori che fanno apparire le capacità e qualità dell'altro come significative per la prassi collettiva.

Quello che emerge da questi episodi è al contrario un sistematico misconoscimento: misconoscimento di culture "aliene", misconoscimento di identità di genere "devianti", incapacità di rispettare e di attribuire un valore all'alterità in tutte le sue possibili forme.

Quello che spaventa è che questi episodi sembrano suscitare, nel migliore dei casi, una blanda riprovazione.

All'opposto, uno dei meccanismi più utilizzati per commentare fatti del genere è quello della **colpevolizzazione della vittima**: "Eh, quelli del Pigneto bisogna capirli, sono esasperati.. macché razzisti", "Eh, i napoletani bisogna capirli, quei rom avevano tentato di rapire una neonata". Un meccanismo che, screditando gli altri, evita di far emergere i nostri punti deboli, attuando un rovesciamento di prospettiva che individua in noi le vere vittime, invece di riconoscere in loro le vittime della nostra intolleranza.

Vengono in mente al proposito le analisi di van Dijk [1994] e Gallissot [2001] in cui si mostra che il razzismo non è assolutamente scomparso dalle nostre società, ma semplicemente è cambiata la sua definizione. Se le teorie razziste classiche affermavano la superiorità della razza bianca basandosi su presunte disparità biologiche fra le persone abitanti in luoghi differenti della terra, oggi, davanti all'insostenibilità di posizioni così grossolane, il razzismo viene semplicemente ridefinito, così che parlare di immigrati criminali ("gli italiani non sono razzisti ma sono condizionati dagli scippi, dai furti, dall'accattonaggio, dallo spaccio commessi dagli stranieri") e di differenze culturali non conciliabili ("i rom rapiscono i bambini") si rivela l'ennesimo metodo per introdurre il principio di esclusione nelle nostre società.

Altrettanto inquietante appare la tendenza diffusa a sdrammatizzare, a minimizzare e sottovalutare gli episodi di intolleranza e le manifestazioni di xenofobia o di autoritarismo: "macché fascisti, si tratta solo di un gruppetto di

balordi". Il rischio (calcolato?) è quello di non saper (voler?) cogliere un allarme sociale reale, fornendo a questi "balordi" la convinzione di essere impuniti e anestetizzando un intero paese all'idea che tutto sia lecito. L'abitudine rende sopportabili anche le cose spaventose. (Esopo)

(giugno 2008)

## A carte scoperte opinioni sull'arte e dintorni a cura di Elisa Schiavina

2- Arte di strada sui muri della Tate Modern di Elena Zardini  
1- Ustica: venerdì 27 giugno 1980 - venerdì 27 giugno 2008

### Arte di strada sui muri della Tate Modern

**Londra.** La Tate Modern si fa bella. O, almeno, in parte. Varcare la soglia della Tate questa volta non occorre. La mostra *Street Art* (23 Maggio - 25 Agosto 2008) è un muro, una parete esterna e in quanto tale visibile e godibile, come suggerisce il titolo, da una strada. Sei sono i prescelti da Cedar Lewisohn, curatore dell'evento; ambasciatori, incappucciati e muniti di bombolette spray (e non solo), di quell'arte urbana che decora (o vandalizza?) solitamente spazi cittadini privi di personalità. Sebbene portavoci di un linguaggio espressivo ormai globale, ciascuno di loro sfoggia una personale cifra stilistica e tecnica. Unico requisito comune: "il gigantismo".

Un tema sembra non esistere ma è difficile non individuare, in almeno tre delle opere, dell'ironica autoreferenzialità. Come non riconoscere nella creatura gialla, dalle bidimensionali sembianze umane e anti-simpsoniane dei gemelli brasiliani **Os Gêmeos**, lo *street artista* messo a nudo ma munito dell'inseparabile passamontagna arancione mentre ci offre una rete piena di CCTV? O l'indigeno dalla figura massiccia, con collana totemica e un rullo per dipingere dietro alla schiena, dipinto dal brasiliano **Nunca** come fosse un'antica xilografia, che cerca di "civilizzarsi" bevendo una tazza di tè, ahimè con il mignolo alzato. E infine, l'indiano d'America del collettivo newyorkese **Faile**, dal corpo da supereroe che in sella ad un cavallo bianco squarcia con il suo macete un mondo pop di poster pubblicitari e marchi famosi. **Sixart** lavora su tutt'altro registro. Influenzato dall'atmosfera psichedelica dei rave di Barcellona, inventa un mondo di mostriciattoli innocui e dai colori acidi mescolando lo stile Superflat di Takashi Murakami con l'astrazione del conterraneo Joan Mirò. All'estremo opposto di questa gioiosa composizione, il bolognese **Blu** seziona un anonimo volto bianco terrorizzato, svelando la causa di tale sgomento: decine di celle ospitanti scene di ipocrisia, morte e ingiustizia. Infine, sfatando l'opinione comune che associa la Street Art alle bombolette spray, è presente il francese **JR** con una fotografia ingrandita, in bianco e nero, di un ragazzo che ci fissa serio mentre punta verso di noi una telecamera come fosse un fucile. L'assenza del britannico Banksy, sia essa una scelta curatoriale o un rifiuto dell'artista, non stupisce e sinceramente non ci dispiace. Banksy è ormai super inflazionato e di certo il suo lavoro non richiede ulteriore consacrazione. E questo porta a sollevare qualche dubbio.

Nonostante si apprezzino singolarmente le opere, qualcosa non convince. I murales seppur spettacolari non sembrano intaccare la superficie, non s'impossessano dello spazio, al contrario appaiono come grandi dipinti incorniciati e disposti uno accanto all'altro. Il potere destabilizzante dell'incontro fortuito e della sorpresa viene neutralizzato dall'aspettativa e dalla fruizione indotta dal contesto. Perché, sebbene *en plein air*, la parete utilizzata rimane pur sempre la facciata più iconica della "cattedrale" dell'arte contemporanea del Regno Unito. Non si fatica a capire l'importanza, per i sei eletti, dell'enorme visibilità ottenuta ma non ci si può esimere dal domandarsi: era proprio necessario legittimare un tale atto espressivo così libero? Come non chiedersi, se e quali regole di decoro, abbiano dovuto rispettare. «Please, don't feed the sponsors», scrive Blu. «Sponsored by Nissan», contrappone dal canto suo la Tate.

Elena Zardini (giugno 2008)

Tate Modern - Londra 23 Maggio - 25 Agosto 2008 / [www.tate.org.uk](http://www.tate.org.uk)

## **Ustica: venerdì 27 giugno 1980 - venerdì 27 giugno 2008**

Un museo della memoria è un luogo che contiene un archivio di oggetti normalmente di poco valore materiale. Il valore di questo contenuto sta nella capacità di rimandare ad altro, a un fatto, a una storia, a un'idea...è una sorta di materia invisibile, simile all'energia mentale che emana sensazioni ed emozioni. Andare in questi musei ha la funzione di sprigionare l'empatia, un istinto primordiale innato, che permette a tutti gli uomini di sentirsi uniti, vicini, partecipi.

I musei della memoria ricreano delle atmosfere in grado di mettere in moto una serie di elaborazioni logiche e razionali utili a riflettere e indagare su tematiche complesse, scomode, ambigue. Luoghi indispensabili per la formazione civica e critica di chi certi fatti non li può aver visti e vissuti, magari neanche mai ipotizzati, e quindi non ne può trattenere il ricordo. Il museo della memoria serve proprio a questo, a **far esperire situazioni estranee per aiutare a costruire quel ricordo che andrà poi a costituire la memoria personale, e quindi collettiva, di ciò che non è stato vissuto direttamente**. Serve anche, sicuramente, ad evitare che quella parte di ricordi privati di vita vissuta non confluiscono mai in quel bacino di memoria collettiva per il timore di trasmettere troppa sofferenza, per senso di protezione e autodifesa, che molte persone, spesso anziane, ancora conservano.

Anche a Bologna esiste un museo della memoria, il Museo per la Memoria di Ustica, ma non tutti lo sanno. Non in molti sono andati a visitarlo. Forse perché, ancora troppo scottante, ricordare crea problemi, scompensi, insicurezze.

Dentro l'aereo DC9 partito da Bologna la sera del 27 giugno 1980 c'erano 81 persone. L'inabissamento dell'aereo nel mare di Ustica, per motivi che qui non troveranno spazio, ha spento quindi 81 vite umane in modo violento e tragico. Il pensiero dell'accaduto, e non solo per i parenti delle vittime, destabilizza emotivamente.

Entrati nel museo, una struttura industriale recuperata, ci si trova a contatto con quella che non è una finzione, è la vera carcassa devastata, ma ricostruita, dell'aereo, posto al centro del salone e incorniciata da un corridoio che la contiene. La struttura invita a girarci attorno. Pensieri sottili, sul filo di voce, ti arrivano gentili, non mettono inquietudine, non troppa, almeno. L'aereo è abitato, questa è l'impressione. Il relitto non è solo, è circondato da voci che escono dalle lastre scure di vetro specchiante fissate alle pareti, finestrini che guardano verso un cielo notturno e, allo stesso tempo, lapidi rigorose e anonime. Sopra e attorno scendono lampade illuminate che sobbalzano per intensità, pare che si spengano ma poi no, la luce, pur debole, rimane accesa: stelle, battiti cardiaci, respiri. Non c'è bisogno di spiegazioni, anche senza contarle si intuisce che sono 81, come le lastre nere. Il DC9 appoggia su un ciottolato bianco e al suo fianco, dove normalmente stanno carrelli e macchine per il trasporto delle valigie negli aeroporti, dei parallelepipedi ricoperti di tessuto nero: casse. Il loro contenuto lo si scopre sfogliando il sottile libricino che viene consegnato all'ingresso. Foto in bianco e nero, di dimensioni ridotte, il minimo indispensabile per catalogare, per tipologia, tutti gli oggetti ritrovati in mare, assieme all'aereo. **Nulla è mostrato in modo spettacolare, nulla è ostentato e nulla è reliquia**. Niente va adorato, non si crea un legame di dipendenza con l'oggetto, il lutto non diventa morboso. **Viene qui lasciata una traccia, chi ci passa è libero di coglierla**.

Non tutti sanno essere leggeri e profondi come Christian Boltanski. Non tutti sanno essere tenaci e dignitosi come l'Associazione Parenti Vittime di Ustica.

*(giugno 2008)*

Museo per la Memoria di Ustica - Via di Saliceto 5 -ex magazzini ATC, Bologna  
ingresso gratuito sabato - domenica dalle h. 10 alle h. 18  
[www.comune.bologna.it/iperbole/ustica/](http://www.comune.bologna.it/iperbole/ustica/)

## **Lo spaesato di turno contributi**

**Spaesata?...Yes, please di** Elena Zardini

Sono letteralmente e fisicamente s-paesata. Una dei tanti, certo, nulla di nuovo. S-paesare è bello, eccitante. È mettersi in gioco, decidere di cambiare angolo visuale e uscire dalla rassicurante quanto soffocante gabbia prospettica unifocale. Il mio s-paesamento è stato graduale: dall'orto di montagna sono passata al giardino floreale della piccola provincia per poi preferire il cortile (interno) di città. Uno spostamento, questo, entro i confini linguistico-culturali della terra natia. Quei confini ora li ho scavalcati atterrando in una metropoli. La Mecca (quanto meno europea) dell'arte contemporanea, del design e del rinnovamento architettonico; la città che fa tendenza, multiculturale e allo stesso tempo conservatrice e classista.

Londra viene scelta come città dove vivere per i motivi più vari. Io, l'ho scelta per l'arte. Ero curiosa di vivere di persona, di vedere con i miei occhi e di sentire con le mie orecchie cosa stava succedendo fuori dal Bel Paese. E mi sono spaesata! Qui l'arte contemporanea è un business serio e non un passatempo per pochi eletti. Ogni persona ha un ruolo specifico nell'organigramma del mondo artistico e se hai la malaugurata intenzione di entrarne a far parte, non basta la buona volontà e la flessibilità tanto osannate in Italia a farti varco. C'è bisogno di idee chiare e concise. La battaglia si combatte democraticamente a colpi di *application forms* o *cover letters*; chi dimostra, tra le innumerevoli qualità e qualifiche, le migliori *organisational skills* può auspicare ad intraprendere una carriera iniziando da esperienze lavorative non retribuite in gallerie d'arte d'eccellenza, i cui nomi risplenderebbero in qualsiasi *curriculum vitae* in questo settore.

La quantità dell'offerta è tanto incredibile quanto la competizione. Conoscere le persone giuste, di certo, aiuta anche oltre Manica ma le ferree leggi della concorrenza e della professionalità non favoriscono perditempo e incompetenti. Evviva il sistema (apparentemente?) meritocratico! Ma cosa succede quando il merito risulta imprescindibilmente interconnesso alla scala di valori di una data cultura e società? Se sei cresciuto in un Paese restio e spesso incapace di pianificare a lungo termine o se hai studiato in università dove la capacità analitico-critica e le opinioni degli studenti devono spesso e volentieri conformarsi ai dettami dei docenti, è profondamente destabilizzante confrontarsi con persone che valutano proprio la tua capacità di progettazione e la tua libertà di espressione. Rimettersi in gioco e cercare di adottare una nuova ottica sembrano l'unico rimedio. Per familiarizzare con l'ambiente mi immergo nella poliedrica proposta artistico-culturale che la città offre, raffinando le mie *prioritising skills* nello scegliere quale mostra visitare, a quale conferenza partecipare o persino che tipologia di spazio espositivo prediligere. Godo di quei micro-spaesamenti che l'arte procura come quando, camminando in una "gabbia" di vetro riempita di vapore e luce al neon, ho perso completamente ogni punto di riferimento (Antony Gormley, *Blind light*, 2007) o quando un semplice tavolo all'apparenza sporco e macchiato di pittura si è rivelato, ad uno sguardo più attento, preziosamente decorato da madreperla (Susan Collis, *Why we dream*, 2007). E nonostante le certezze vacillino sempre più, confido nel potere rigenerante di ogni spaesamento, innescatore di ricerca e di crescita.

*Elena Zardini (giugno 2008)*

## *Provati per voi* *Le nostre recensioni*

### **Tanti applausi a Gomorra (film), però...**

Quella piscina sul terrazzo di cemento a Scampia fa male. Sembra quasi pop art. Invece è la "realtà-caricatura" di un non-luogo che fa della vita una non-vita, dello Stato un anti-Stato, della mancanza di regole la regola. *Gomorra* (film) è un pugno allo stomaco. Ancora più di *Gomorra* (libro).

A far male è soprattutto il "no" di uno dei protagonisti, Roberto, che scegliendo di non diventare il guappo dell'eco-camorrista Franco, un insuperabile Toni Servillo, ci regala una speranza. Permettendoci l'illusione che non tutto è perduto. **Come se ancora ci potesse essere spazio per l'ottimismo.** Con quel lieto fine, a dire il vero uno dei pochi fra le storie messe davanti alla macchina da presa, Matteo Garrone supera le pagine di Roberto Saviano, quasi spera in una redenzione. Ma una brava persona, due, tre, anche quattro non bastano a cambiare la direzione. Il verso di un sistema, *o' sistema*, che ormai corre troppo veloce per essere fermato e di cui sono, più o meno inconsapevolmente, complici anche i cosiddetti onesti. Quelli che davanti predicano principi e valori e dietro ti fottono. Sì, ti fottono.

Sono tanti i cazzotti sferrati in pieno viso - forse i meno attenti ne avevano davvero bisogno - da questo piccolo grande film del cinema verista italiano ritrovato. Innanzitutto, quei sottotitoli che traducono il dialetto stretto di una provincia che mezzo paese considera Africa e che sottolineano la lontananza dell'italiano medio dalla cronaca di Scampia o Secondigliano. Poi, la scelta di raccontare il grande male e il suo indotto attraverso le storie dei pesci piccoli, quelli che nonostante il «qua comandiamo noi», in realtà contano meno di niente. E che, in quanto umani, sono un mix di bene e male. Come Franco, il sarto che meriterebbe i grandi atelier e che invece si "vende" ai cinesi. La sua arte, indossata dalle celebrità (la Scarlett Johansson del finale), non sarà mai riconosciuta. Infine, quei due ragazzini "bruciati", che si danno la carica ascoltando musica a tutto volume in auto prima di giocare ai camorristi armati, scimmiettando il Tony Montana di Brian De Palma. Come fossero coglioni. **Eh no, caro Garrone, quei due ragazzini non sono coglioni.** Eppure è questo l'irritante retrogusto amaro che rimane. Per descriverli meglio, probabilmente, sarebbe stata d'aiuto l'immagine del loro funerale, un addio come quello descritto nel romanzo per Emanuele e in cui, dal pulpito, il sacerdote tuona ricordando che sì, questi ragazzi non sono certo eroi, ma restano di fatto i loro quindici anni. I quindici anni che al Vomero o in qualsiasi altro quartiere dell'Italia "ovattata" avrebbero speso per andare in piscina o alla scuola di ballo. A Casal di Principe, invece, quei due ragazzini hanno scelto quello che più conviene. Lo fanno in tanti commettendo reati più o meno grandi, più o meno pericolosi e passando inosservati anche laddove tutte le condizioni sarebbero a favore. Marco e Ciro hanno provato a fregare una realtà dove le istituzioni sono assenti e l'hanno pagata cara. Trattarli come de-celebrati, bene bene lo fossero, è un affronto alle madri, ai padri, a chi ci prova tutti i giorni a imboccare la strada meno facile. Ma se è vero che c'è sempre un'altra scelta, è anche vero che a quell'età basta un niente, un nanosecondo in cui decidere se andare a destra o a sinistra, per scrivere la parola salvezza o condanna.

*Gomorra* (film) ti sbatte in faccia come troppo spesso il crimine sia in grado di esercitare più fascino della legge, un fascino che la vita, in alcune circostanze, non ha. Marco e Ciro, ci ha pensato il destino a punirli. Per un delirio di onnipotenza che non è nulla rispetto a quello dei veri boss, quelli che quasi sempre la fanno franca. Come i tanti uomini "perbene", resi insospettabili da una camicia pulita, e che in realtà pur non tirando le redini del sistema, lo alimentano tutti i giorni chiudendo occhi o convincendosi, col famoso *c'amma fa'*, che se niente c'è da fare che almeno ci si guadagni qualcosa.

A bruciare sono le tante parole contro ma anche a favore, pronunciate prima e dopo l'uscita della pellicola nelle sale. Quei "panni sporchi" da lavare solo nell'Arno e non certo sulla Croisette e pure quella visione che tende a fare di tutta la Campania le Vele, periferia che ti sfida ad abitarci rimanendo puro. Nessuna giustificazione, per carità. Ma il gran premio della giuria conferito dal maggior festival del cinema francese a *Gomorra*, certo meritato, è anche **l'ennesima dimostrazione del buonismo imperante.** Di quanto sia facile lavarsi la coscienza applaudendo

al film che fotografa la realtà, mentre tutto l'anno quella realtà la si tratta come se non fosse nostra. Una realtà che per anni è stata dimenticata e raccontata solo con la cronaca nera e che ora fa moda farsi vedere al cinema per capirla. Capirla davvero poi? In sala quasi una sfilata, guarda chi c'è, sì son qua anche io. Il *politically correct* di una *claque* che distrugge ogni giorno, inesorabilmente, l'Italia.

Nascere in una famiglia privilegiata, in un ambiente protetto, in una città sicura non è un merito. È un caso. E non basta interessarsi ad un tema, far sparire con un biglietto staccato dalla maschera la complicità finora dimostrata. Che tutto va a posto, tanto per parafrasare il film, andatelo a dire a Maria, tradita prima dall'esattore don Ciro e poi dal piccolo Totò, garzone simbolo di un lavoro minorile che non solo non dovrebbe esserci ma che da sempre ruba, per qualche spicciolo, la speranza a generazioni intere.

La denuncia di Saviano in *Gomorra* (film) non c'è, ma le storie estrapolate dal romanzo diventano una testimonianza alla Elio Petri, alla Francesco Rosi, crudamente reale e che se non avesse quell'aura da fiction sarebbe forse perfetta. Quella di Garrone è una dichiarazione d'amore nonostante tutto, lo aveva già fatto con *L'imbalsamatore*, per una terra che deve anche scontare l'incomprensione (e l'odio) di chi non l'ha nemmeno mai sfiorata.

*Alessandra Testa* (giugno 2008)

## Follie di Brooklyn

Paul Auster

(Einaudi - 265 pagine - 10,80 euro)

Dopo tutti quegli anni nei sobborghi trovo che la città mi sia consona, e mi sono già affezionato al mio quartiere, con il suo mutevole calderone di bianchi e neri, le sue famiglie piccolo-borghesi che faticano, le coppie lesbiche, i negozi di alimentari coreani, il santone indiano barbuto in tunica bianca che si inchina ogni volta che ci incontriamo per la strada, i nani e gli storpi, i vecchi pensionati che arrancano a passettini sul marciapiede, le campane delle chiese e i diecimila cani, la popolazione sotterranea di rovistarifiuti senzacasa solitari che spingono i carrelli del supermercato lungo i viali e cercano bottiglie nella spazzatura.

Tornata entusiasta da un viaggio a New York, in cui ero ospite di una coppia di amici che abitano a Brooklyn – **Park Slope** per la precisione – entro decisa in libreria per acquistare questo libro, sperando di ritrovarvi l'atmosfera lieve e quasi magica della vacanza appena trascorsa. Speranza che non è stata disattesa. Amo molto Paul Auster, la sua scrittura scorrevole ed ironica, e avevo già ammirato in *Trilogia di New York* la sua capacità di descrivere a pennello la vita dell'individuo metropolitano, di trasformare la città in vera e propria protagonista dei suoi romanzi. Ma, pur sapendo che abita nella Grande Mela, solo durante il mio recente soggiorno ho scoperto che casa sua è proprio in questo animato quartiere in cui io stessa ho alloggiato. La storia, apparentemente leggera e spensierata, è quella di una felicità riconquistata lentamente: fulcro della narrazione è Nathan Glass pensionato, malato, divorziato, una figlia con cui non riesce a comunicare, gli altri rapporti familiari dispersi – che decide di tornare a vivere nel suo quartiere natio, unico progetto scrivere un *Libro della follia umana* in cui raccogliere episodi strani ed insoliti capitatigli nel corso della vita. Ma quella raccontata nel libro è in realtà una storia corale.

Al di là dei destini dei vari protagonisti, che si incrociano e si incastrano perfettamente come le tessere di un mosaico, facendo ritrovare a Nathan e ai suoi cari la gioia familiare e la voglia di sognare, è proprio il quartiere a diventare il protagonista della commedia, con i suoi luoghi, i suoi odori, i suoi colori, la sua gente, le sue abitudini. La descrizione della vita che scorre serena fra i *brownstone* (1) riflette esattamente l'impressione che io stessa ho avuto di Brooklyn: un luogo in cui, pur trovandosi nel centro pulsante del mondo (neanche mezz'ora di metro e si è in piena Manhattan), le relazioni sociali e i rapporti umani assomigliano a quelli dei vecchi quartieri, in cui camminando per strada è ancora usuale fermarsi a scambiare «**chiacchiere di paese nel cuore della grande città**». Con la differenza che, rispetto ai vecchi quartieri formati da popolazioni pressoché omogenee (si pensi ai quartieri operai), Brooklyn è un vero e proprio crocevia culturale ed etnico in cui c'è posto per tutti e in cui ad ogni angolo è possibile fare incontri capaci di trasformare l'esistenza da un momento all'altro.

Note

1) I *brownstone* sono le tipiche villette a schiera dei quartieri eleganti di New York e prendono il nome dalla pietra rosso-marrone con cui sono costruite.

*Eva Lorenzoni (giugno 2008)*

## **Andare, vedere, sentire** **Da non perdere**

### **I giovedì della Manifattura delle Arti – La parola, le opere, il suono, l'immagine**

Rassegna promossa dal Consorzio Università-Città.

dal 5 al 26 giugno, tutti i giovedì a partire dalle ore 18.

Proiezioni, mostre, concerti, laboratori teatrali, attività ludico-didattiche per bambini.

Sedi: Cineteca, MamBO, Dipartimento di Musica e Spettacolo, Dipartimento di Discipline della Comunicazione.

### **Les Soirées d'été chez TPO**

Rassegna estiva promossa dal Tpo

ogni giovedì e venerdì dalle ore 19, iniziative alle ore 21

*ingresso gratuito*

Sede: via Casarini 17/5 Bologna

Info: [tpo@mail.com](mailto:tpo@mail.com)

[www.myspace.com/cstpo](http://www.myspace.com/cstpo)

**Par Tòt Parata** - Tre giorni di feste di strada, spettacoli e incontri sparsi per Bologna che inaugurano l'estate bolognese

Quando: 20, 21 e 22 giugno

Sedi: venerdì 20 giugno, ore 21.30 scalinata del parco della Montagnola di fronte a piazza XX nella notte prima della grande parata, gli acrobati e i giocolieri Par Tòt daranno vita ad un rito spettacolare, in attesa del solstizio d'estate e di veglia alla Par Tòt; sabato 21 giugno, ore 15.30 una parata di bambini, pupazzi giganti e carri di frutta partirà da piazza Maggiore, seguendo via D'Azeglio, via Collegio di Spagna, via Saragozza fino a Porta Saragozza; alle ore 16.30, da Porta Saragozza, partirà la grande Parata Par Tòt: i bambini passeranno così il testimone ai ballerini, percussionisti, teatranti, musicisti, carri colorati e a tutti i cittadini artisti di Par Tòt Parata. Il percorso seguirà via Saragozza fino all'arco del Meloncello, via Porrettana, via Andrea Costa, terminando al Parco di Villa Serena. L'arrivo è previsto per le 20.30; la serata continua nel parco di Villa Serena (via della Barca, 1) con cibo, bevande, musica e concerti per tutti, in collaborazione con gruppi e artisti del Carnevale di Scampia (Napoli), gemellato con la Par Tòt; domenica 22 giugno, ore 17, a Villa Serena le parate di Bologna, Napoli, Bruxelles, Belfast e Lione si incontrano per il terzo Simposio Internazionale dedicato a Par Tòt Parata. A seguire, performances a cura degli artisti Par Tòt, cucina etnica e ancora musica e festa di chiusura della Par Tòt 2008.  
Info: [www.fest-festival.net](http://www.fest-festival.net), [assoltreposta@libero.it](mailto:assoltreposta@libero.it)

**Robert Gligorov - Chronicle private stories** a cura di **Luca Panaro**

**Fino al 28 giugno 2008** mercoledì-venerdì 16-19; sabato 11-19

*"Per l'inaugurazione del nuovo spazio espositivo "Betta Frigieri Arte Contemporanea", Robert Gligorov presenta un nuovo lavoro nel quale riflette sul tema della bellezza e della violenza nella nostra società. Un'opera inedita in grado d'intrecciare storie collettive a quelle private".*

**Sede:** Betta Frigieri Arte Contemporanea

Via Giovanni Muzzioli 8 - 41100 Modena

**Info:** tel. 3393766367 - fax. 0536980110

info@associazione culturale bettafrigieri.it - www.associazione culturale bettafrigieri.it

**Like a man** a cura di Elisa Del Prete

Fino al 11 luglio 2008 martedì-venerdì 15-19

*"Prima tappa di un progetto espositivo dedicato alle nuove declinazioni dell'identità maschile"*

Artisti: Ivan Fijolic, Nicola Gobetto, Kati Heck, Jani Ruscica e Federico Spadoni

**Sede:** Agenzia04

Via Brugnoli 19/c - 40122 Bologna

**Info:** tel./fax 051 6490104

info@agenzia04.com; www.agenzia04.com

**Fraser Sharp new works / T-Young Chung special project** testo a cura di Odile Orsi

Fino al 19 luglio 2008 martedì-sabato 14.30-20

*"Le opere di Fraser Sharp appaiono come impronte... T-Young Chung realizza assemblaggi scultorei in cui l'oggetto, osservato e manipolato, diventa il motivo ricorrente..."*

Sede: Car projects

Viale Pietramellara 4/4 - 40131 Bologna

tel./fax 051/552462 info@carprojects.it; www.carprojects.it

Info: tel. 3393766367 - fax. 0536980110

**Le ciccione lo fanno meglio** di Caterina Cavina

Baldini Castoldi Dalai, 16,80 euro

Presentazione: martedì 24 giugno, ore 18

Sede: Feltrinelli International - via Zamboni, 7/b, Bologna

*"Non ho mai pensato di perdere la verginità in modo romantico, così come non ho mai sognato di partecipare al ballo delle debuttanti. Forse questo è stato un grave errore di calcolo. Anche nelle questioni ginecologiche bisogna essere ambiziose".*

**ad'a. musei**

Interventi site-specific, installazioni, performance, video, suoni e 3 musei

Giovedì 26 giugno, Imola a partire dalle 21

Sedi: ore 21-22 Palazzo Tozzoni: Margherita Moscardini, Giovanni Oberti, Cristian Chironi

ore 22-23 Museo di San Domenico: Marco Di Giovanni, Giandomenico Sozzi

ore 23-01 Rocca Sforzesca: Pietro Riparbelli, Chiara Pergola, Nark Bkb

Info: [www.ada-areadazione.it](http://www.ada-areadazione.it)

## **Spaesamenti** **Sguardi critici in movimento** mensile - n.3, giugno 2008

**Direttore responsabile:** Alessandra Testa

**in redazione:** Eva Lorenzoni, Elisa Schiavina, Alessandra Testa

Hanno collaborato a questo numero: Giovanni Bellavia ed Elena Zardini

Rivista in attesa di registrarsi al Tribunale di Bologna.

Spaesamenti c/o Isola critica

Via San Carlo 17, 40121 Bologna  
*www.spaesamenti.it*  
[spaesamenti@spaesamenti.it](mailto:spaesamenti@spaesamenti.it)

*grafica:* Andreana Mazzei  
*logo:* da un'idea di Luca Lanzi